



La Libia come la Siria?
Nuova geopolitica del Mediterraneo e scenari
previsionali.

Francesco Petronella / Serangelo Denise



Analytica for intelligence and security studies

Paper Sicurezza&Difesa

La Libia come la Siria? Nuova geopolitica del Mediterraneo e scenari previsionali

Petronella Francesco / Serangelo Denise

Correzioni e revisioni a cura del Dottor PANEBIANCO Andrea

Torino, giugno 2020



I conflitti in Siria e in Libia hanno percorso traiettorie parallele sin dal loro inizio, con intersezioni e contatti d'interesse perlopiù sporadici o poco rilevanti. Al netto delle similitudini che accomunano praticamente tutte le crisi degli anni'10 di questo secolo – la guerra asimmetrica, l'impegno di attori regionali supportati da gruppi d'interesse internazionali etc. – nei contesti di Libia e Siria le differenze sono sempre state maggiori rispetto alle affinità. Al paese nordafricano, ad esempio, manca la componente del settarismo che è fondamentale per capire i rapporti e le strutture di potere in Siria. Nondimeno, in Libia, la componente tribale ha un peso nelle dinamiche e nei processi politici che in Siria sicuramente non ha, fatta eccezione per la zona del paese – quella a ridosso del confine con l'Iraq – abitata da popolazioni beduine nomadi o sedentarizzate. Ciononostante, i destini di Siria e Libia sono diventati, in maniera graduale ma decisa, sempre più interconnessi¹, specialmente da quando in entrambi i quadranti è diventato sempre più decisivo il ruolo di due attori esterni: da una parte la Turchia, dall'altra la Russia. Ankara e Mosca sono attualmente due degli *stakeholders* più interessati a perseguire i propri obiettivi strategici in Siria e Libia, tanto che ormai i due paesi possono considerarsi – a livello diplomatico – due tavoli della stessa partita geopolitica.

1. TURCHIA IN SIRIA: UNA PRESENZA DETERMINANTE

Per comprendere appieno la portata degli interessi turchi nell'attuale scenario siriano occorre tornare ai primissimi mesi delle sollevazioni di piazza del 2011. In Siria, sull'onda lunga di quelle che son passate alla storia come "primavera arabe", una serie di manifestazioni contro il governo di Bashar al Assad, presidente siriano succeduto al padre Hafez nel 2000, riempiono le piazze delle principali città del paese, in un primo momento per richiedere riforme e, in seguito, domandando l'estromissione del capo dello Stato. Dopo una serie di tentativi di apertura da parte delle istituzioni – come ad esempio l'abrogazione della legge d'emergenza (sostituita con la legge antiterrorismo²) – la sollevazione subì una svolta armata.

Dai numerosi disertori delle forze regolari siriane nacque il primo nucleo dell'Esercito siriano libero (FSA), a luglio del 2011.

Già in questa fase il ruolo della Turchia si rivelò determinante per le sorti della Siria negli anni successivi.

Ad ottobre di quello stesso anno, infatti, Ankara dava asilo a quello che si poteva considerare lo "Stato maggiore" dell'FSA³, comprovando nei fatti il proprio supporto per i ribelli anti-Assad.

Dietro il sostegno turco alle istanze dei ribelli siriani si celano motivazioni riconducibili solo in parte a questioni ideologiche, infatti gran parte delle ragioni dietro l'interesse di Ankara nel dossier siriano sono di natura strategico-militare. La Turchia e il Qatar rappresentano

¹ Petronella, F., "I destini interconnessi di Siria e Libia", Treccani, 1 aprile 2020

http://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/I_destini_interconnessi_di_Siria_e_Libia.html

² <https://www.hrw.org/news/2013/06/25/syria-counterterrorism-court-used-stifle-dissent>

³ <https://www.nytimes.com/2011/10/28/world/europe/turkey-is-sheltering-antigovernment-syrian-militia.html>



quelli che si possono considerare i “numi tutelari” della Fratellanza Musulmana, un’organizzazione legata all’islam politico sunnita – nata in Egitto nel 1928 – che propone un modello di società e di diritto basato sull’islam. Il sistema di potere siriano, retto dalla famiglia alauita degli Assad, ha storicamente considerato una spina nel fianco le posizioni della Fratellanza. Basti pensare al massacro di Hama del 1982⁴, dopo il quale l’organizzazione fu praticamente spazzata via dalla Siria. L’avvento della Fratellanza in Egitto – culminato con la presidenza di Mohammed Morsi nel 2013 – e l’affermazione di partiti legati alla Fratellanza anche in Marocco (Partito Giustizia e sviluppo) e in Tunisia (partito En-Nahda) sembravano tutti eventi che avevano dato a Doha e ad Ankara un’egemonia politica sull’area del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA) che mai si sarebbero sognati di conquistare fino a qualche anno prima. Le motivazioni sono molteplici, ma la principale è senza dubbio il fatto che – a fronte di manifestazioni acefale e spontanee come quelle delle piazze arabe – i partiti islamisti erano tra i pochi a vantare un’organizzazione politica tale da raccogliere il consenso o comunque da egemonizzare le piazze.

Non si può escludere, dunque, che negli interessi turchi a ridosso delle “primavere arabe” ci fosse l’intenzione di far rientrare anche la Siria in questo nuovo assetto regionale, magari con una transizione rapida come quella avvenuta altrove nell’area MENA.

Ciononostante, è nell’ambito della strategia militare che va inquadrato l’intervento sempre più concreto da parte della Turchia nello scacchiere siriano. Le operazioni condotte dall’esercito turco nel nord del paese – Scudo Eufrate (2016), Ramoscello d’Ulivo (2018), Fonte di pace (2019) e Scudo di Primavera (2020) – sono state tutte accomunate, almeno dal punto di vista della giustificazione politica, da un unico *file rouge* militare: il contenimento delle YPG a maggioranza curda.

Si tratta di gruppi armati legati al PYD, la costola siriana del Partito dei lavoratori curdi (PKK) fondato da Abdullah Ocalan. Per le operazioni violente condotte contro gli apparati di sicurezza turchi negli anni ‘80 e ‘90, le YPG sono considerate da Ankara organizzazioni terroristiche *tout court*. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha sottolineato, in ogni possibile occasione, che è nell’interesse di Ankara fare tutto il possibile per spezzare la continuità tra i territori controllati dalle YPG e le località del meridione turco.

Per queste ragioni, nonostante le YPG abbiano dato un contributo fondamentale assieme alla coalizione internazionale a guida Usa nel respingere le forze dell’autoproclamato Stato Islamico, la Turchia ha dimostrato grande determinazione nelle offensive anti-curde nel nord-nord-est siriano. Operazioni a cui hanno partecipato anche gruppi ribelli siriani anti-Assad, in cui la componente islamicamente connotata ha gradualmente preso il sopravvento, che sono stati letteralmente cooptati da Ankara in funzione anti-curda. Al “fattore curdo”, però, va aggiunta la necessità per la Turchia di bilanciare le agende egemoniche di altri attori regionali intervenuti in Siria come l’Iran, alleato del governo di Assad, e Stati del Golfo come Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU). Se da una parte

⁴ Cfr Lefevre, R., “Ashes of Hama, The Muslim Brotherhood in Syria, Oxford University press 2013



Teheran ha contribuito massicciamente a supportare l'esercito siriano con l'apporto di milizie sciite filo-iraniane quali Hezbollah e Hashd as-Sha'bi, dall'altra Riad e Abu Dhabi hanno fornito mezzi, fondi ed equipaggiamenti ai gruppi ribelli antigovernativi più vicini all'islam radicale. L'Iran, tramite attori governativi (e non) legati alla propria agenda, ha costruito pezzo per pezzo un corridoio egemonico che dall'Iraq corre al Mediterraneo passando per Siria e Libano. Un'operazione, la cosiddetta "Mezzaluna sciita", che ad Ankara sicuramente non risulta congeniale.

Non bisogna dimenticare, però, che pur rientrando nel campo sunnita, Turchia e Qatar sposano un islam politico ben diverso da quello spalleggiato dagli altri attori del Golfo come sauditi ed emiratini. Ankara e Doha, come già detto, hanno il proprio vettore politico nella Fratellanza Musulmana, mentre a Riad il potere si basa sul matrimonio "trono e altare" tra la famiglia Saud e l'islam wahabita. Questo sta a dimostrare, qualora ce ne fosse bisogno, quanto la divisione manichea tra "sunniti e sciiti" sia una prospettiva comoda ma assai semplicistica e inadatta a descrivere realtà complesse come quelle del Medio Oriente in generale e della Siria in particolare.

Sintetizzando, quindi, si può affermare che dietro la presenza e l'interessamento politico della Turchia alle vicende siriane post-2011 ci sono almeno tre fattori stratificati. Il primo è la volontà, almeno nelle prime fasi della rivolta, di sostituire il governo di Assad con quello di un soggetto più incline ai desiderata di Ankara.

Il secondo è la necessità strategica di fiaccare le velleità militari ed indipendentiste dei curdi di Siria, nel contesto delle operazioni "anti-terrorismo" contro le YPG. Il terzo è la volontà di contenere le agende egemoniche dell'Iran, innanzitutto, e dei principali concorrenti del campo sunnita come Arabia Saudita ed EAU.

Questo approccio multidimensionale all'intervento turco in Siria non può tuttavia glissare su un tema importante come la nascita dello Stato Islamico. Se da una parte è assai avventato, anche se opinione diffusa e popolare, affermare che Erdogan sia stato in un certo senso il "padrino" o il fondatore di Daesh (l'acronimo dispregiativo con cui gli arabi chiamano lo Stato islamico), dall'altra non si può non considerare un altro aspetto: osservatori internazionali, di provenienza e di estrazione politica diversa, hanno più volte sottolineato quanto le autorità di Ankara abbiano mantenuto, forse volutamente, poroso e violabile il confine tra Turchia e Siria. Una mossa che ha facilitato l'arrivo di foreign fighters⁵ da tutta Europa (e non solo) ad ingrossare le fila dello Stato islamico in Iraq e nel Levante (all'epoca ISIS). Se la Turchia abbia optato per questo atteggiamento sperando di poter sfruttare momentaneamente il Califfato in funzione anti-Assad e anti-curda, allo stato delle cose, non è dato sapersi. O perlomeno sembra davvero audace darlo così per scontato, sebbene lo facciano in molti.

2. LA RUSSIA IN SIRIA, DA SEMPRE E PER SEMPRE

L'ingresso nello scacchiere siriano dell'autoproclamato Stato islamico nell'estate del 2014 segna idealmente il passaggio in Siria dalla guerra regionale ad una dimensione internazionale. Nel corso del triennio precedente, infatti, i ribelli anti-governativi –

⁵ <https://www.theguardian.com/world/2015/jul/24/us-deal-turkey-isis-incirlik-airbase-erdogan-obama>



appoggiati dai rispettivi sponsor esterni – avevano strappato al controllo delle forze regolari ampie porzioni di territorio siriano, tanto da arrivare a pochi chilometri da Damasco. Basti pensare alla Ghouta Orientale⁶, una zona rurale a est della capitale siriana controllata per quasi sei anni da milizie ribelli come Jaysh al Islam, Faylaq al Rahman e per un periodo anche Daesh. Fu con il dilagare dei miliziani del Califfato che il conflitto assunse una portata globale, con gli Usa a dare copertura aerea alle unità curde (inquadrate nelle Forze democratiche siriane, SDF) nella controffensiva ai danni dello Stato islamico, e i russi a supporto delle forze di Assad nel riprendere il controllo delle aree perse.

Quando si parla dell'apporto russo alla guerra in Siria, ma anche di quello Iraniano, si finisce troppo spesso per impelagarsi in discussioni sulla "legittimità" di tali interventi, essendo gli Stati in questione "invitati" a prendere parte al conflitto dal governo riconosciuto a livello internazionale, quello di Assad. Non è questa la sede per discutere tale questione⁷, ma è assolutamente controproducente pensare che l'ingresso nello scacchiere siriano di Russia e Iran - al pari di quello turco, saudita etc – sia scevro da valutazioni di carattere strategico, solo perché "legittimato" dalla richiesta d'aiuto da parte di Assad.

Quelle tra la Repubblica araba di Siria e la Russia sono relazioni strategiche e diplomatiche profonde e consolidate nei decenni. Basti pensare che già l'Unione Sovietica garantì il proprio sostegno all'indipendenza siriana in vista dell'evacuazione delle truppe francesi nell'aprile 1946. Nel 1971, in virtù di un accordo con il presidente Hafez al Assad, l'URSS fu autorizzata ad aprire la sua base militare navale a Tartus, una struttura che le forze russe continuano ad usare ancora oggi e che è risultata molto importante nel corso del conflitto post-2011. Risale al 1980 il Trattato di amicizia e cooperazione russo-siriano che prevede consultazioni periodiche su questioni di interesse bilaterale e multilaterale, il coordinamento delle risposte in caso di crisi e la cooperazione militare.

Nei primi anni del conflitto siriano, Mosca si è "limitata" quasi esclusivamente ad appoggiare la Siria di Assad dal punto di vista diplomatico, con voti (e veti) favorevoli alla repubblica araba in sede Onu. Basti pensare alle pressanti crisi internazionali innescate dagli attacchi chimici che hanno lastricato praticamente l'intero percorso della guerra in Siria. A partire dal biennio 2014-2015, però, il coinvolgimento russo in Siria si è fatto sempre più concreto, tramite il rafforzamento della base navale di Tartus e l'implementazione di quella aerea a Khmeimin (nei pressi di Latakia, sulla costa siriana). Da questi nodi essenziali per la gestione del conflitto, l'aviazione russa ha condotto la stragrande maggioranza delle operazioni aeree e missilistiche contro le postazioni ribelli, situate spesso in aree urbane e rurali abitate da popolazione civile⁸.

Dal punto di vista strategico, l'interessamento russo alla Siria si spiega con la necessità di bilanciare la presenza militare statunitense in Medio Oriente. Le basi di Latakia e Tartus rappresentano in un certo senso il contraltare dell'enorme piattaforma qatariota di Al

⁶ https://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/ColSyria/A-HRC-37-72_EN.pdf

⁷ Si veda ad esempio <https://newjurist.com/russia-s-intervention-in-syria-a-legal-perspective.html>

⁸ <https://www.nytimes.com/2020/03/02/world/middleeast/united-nations-syria-idlib-russia.html>



Udeid, gestita in partnership dalle forze aeree statunitensi e britanniche.

A fine maggio 2020, inoltre, il presidente Putin ha incaricato i ministeri della Difesa e degli Esteri di negoziare con la parte siriana la cessione al personale militare di Mosca di ulteriori lotti di terreno e l'utilizzo di basi e acque territoriali. Stando agli accordi pattuiti nel 2015, i russi possono utilizzare la piazzaforte di Khmeimim a tempo indeterminato. Risale al 2017, invece, l'accordo russo-siriano per cui fino a undici navi russe, comprese quelle dotate di propulsori nucleari, possono essere presenti contemporaneamente nella base navale di Tartus. L'allargamento degli spazi di manovra e di posizione in Siria dimostra che, al netto dei recenti attriti tra Mosca e la leadership damascena, i russi sono in Siria per restarci, a prescindere dall'esito del conflitto e della permanenza al potere del presidente Assad o del suo sistema di potere.

Il tutto, poi, rientra nella logica russa del "mare caldo", ossia la necessità di garantirsi libertà operativa nel Mediterraneo orientale. La Russia, circondata in gran parte da mari gelati per una buona parte dell'anno, ha i propri sbocchi in mari caldi solo nel Baltico (costellato da paesi che ospitano basi NATO) e nel Mar Nero (dove urge sempre un rapporto di cordialità con la Turchia, altro paese NATO). Garantirsi un appoggio sulla costa siriana, a pochi chilometri dal canale di Suez, è una sorta di polizza per il futuro. Perché la libertà di movimento in mare significa certamente avere voce in capitolo sui grandi traffici commerciali nella cosiddetta "geopolitica degli stretti", ma anche utilizzare e spostare portaerei per supportare azioni belliche ad ampio raggio. In un adagio attribuito addirittura a Pietro il Grande (*de facto* il padre della Russia pre-sovietica) si invitano i russi a spingersi "fino all'oceano indiano", per garantire alla grande madrepatria l'accesso costante ad acque temperate. Un'operazione che, forse solo in parte, l'invasione sovietica dell'Afghanistan degli anni '70 cercò di mettere in pratica.

Dal punto di vista politico, il presidente Vladimir Putin ha sempre rivendicato con orgoglio l'apporto dell'aviazione russa nella "lotta al terrorismo" in Siria (le virgolette sono d'obbligo, dal momento che Damasco considera terrorista ogni forma di opposizione). Al contrario, è rimasto sempre coperto da un alone di semi-ufficialità l'apporto russo al conflitto siriano per quello che concerne gli uomini sul campo. Non vi sono dubbi che Mosca abbia dispiegato sul campo piloti, consiglieri militari e uomini impegnati a collaborare con gli apparati di sicurezza siriani. Ma sotto il profilo operativo, come dimostrato ormai da svariate evidenze, Mosca si è affidata per lo più ad appaltatori della difesa (detti anche contractors o mercenari) e in particolare a quelli del gruppo Wagner. Si tratta di un'organizzazione paramilitare facente capo, pare, all'oligarca russo Yevgeny Prigozhin, una personalità di spicco dell'élite di potere vicina al presidente Putin.

L'utilizzo dei contractors è ormai una costante della guerra contemporanea, un modo strategico e relativamente semplice per condurre operazioni belliche senza costi troppo elevati in termini di vite umane tra le truppe regolari. L'ulteriore vantaggio è dato dal fatto che, appunto, utilizzare combattenti di gruppi privati permette agli attori statuali di mantenere un profilo di semi-ufficialità, rivendicandone l'operato in caso di successo e negandone la conoscenza in caso di fallimento.



Il fatto che negli ultimi sei anni la Russia abbia premuto l'acceleratore dal punto di vista militare non significa che abbia risparmiato determinazione sotto il profilo diplomatico. Al contrario, Mosca è stata il principale ispiratore per la nascita del cosiddetto terzetto di Astana, formato da Russia, Turchia e Iran. Nato nel 2016 nella capitale del Kazakhstan (da cui prende il nome), quello di Astana è un meccanismo diplomatico parallelo (e in un certo senso concorrente) rispetto a quello delle Nazioni Unite per la gestione del conflitto siriano. Con un pragmatismo spregiudicato quanto efficace, la Russia è riuscita a mettere attorno allo stesso tavolo i due principali alleati di Assad (Mosca e Teheran) e uno dei main sponsor dell'opposizione anti-governativa (la Turchia). I tre di Astana hanno praticamente deciso da soli le sorti del conflitto dal 2016 ad oggi, mentre il processo a guida Onu ha perso via via la propria spinta e credibilità. La sorte di Idlib, l'ultima roccaforte in mano ai ribelli filo-turchi e ai jihadisti del cartello di milizie Hayat Tahrir as Sham (ex Jabhat al Nusra), rischia di far inceppare questo meccanismo ben rodato.

Gli interessi in campo, infatti, sono troppo divergenti: Ankara vuole mantenere il controllo dell'enclave con l'intento probabile di ricollocarvi parte dei 3 milioni di rifugiati siriani in territorio turco, mentre Assad e Iran premono per il ripristino dell'integrità territoriale sotto il controllo di Damasco. Alla Russia spetta il compito di cercare una difficile concertazione tra agende strategiche così diverse.

Dal futuro del meccanismo di Astana, e in particolare dal dialogo russo-turco, dipenderà non solo il destino del conflitto in Siria, ma anche di quello in Libia. Con l'impegno sempre maggiore da parte dei due paesi nel quadrante libico – e con l'arrivo dei miliziani siriani a supporto dei principali attori sul campo – c'è da aspettarsi che i dossier siriano e libico vengano affrontati da Mosca e Ankara come due lati dello stesso problema, in cui scambiarsi concessioni in cambio di vantaggi tattici, e viceversa. Numerose fonti libiche, ma anche organismi istituzionali turchi, danno conferma dell'invio massiccio in Libia di miliziani siriani anti-Assad, mobilitati da Ankara per combattere contro le forze del generale Khalifa Haftar e del suo Esercito nazionale libico (LNA). Al contrario, l'Osservatorio siriano per i diritti umani (Sohr), una Ong con sede a Londra e vicina ai ribelli, denuncia da mesi campagne di reclutamento che i russi starebbero conducendo nei territori della Siria sotto il controllo governativo. L'obiettivo sarebbe quello di rispondere con la stessa moneta alla Turchia, utilizzando questi siriani come unità di terra da schierare al fianco di Haftar nelle battaglie contro il Gna libico, il Governo di accordo nazionale riconosciuto e presieduto da Fayyez al Sarraj.

3. LA PROIEZIONE DI MOSCA ED ANKARA NEL MEDITERRANEO.

Mosca e Ankara hanno maturato, negli ultimi anni, importanti e nuovi interessi strategici, vitali per il loro ritrovato assetto internazionale e la loro proiezione nel Mediterraneo. Il primo punto di convergenza, tra questi interessi, lo si è evidenziato nel teatro siriano, analizzato nei capitoli precedenti, ed oggi lo si ritrova anche in Libia dove Russia e Turchia, seppur con interessi contrapposti, provano ad avere una visione d'insieme.



Dopo l'elezione del Presidente americano Donald Trump, che ha fatto della politica di non interventismo una pietra miliare della sua campagna elettorale, la Libia ha progressivamente perso di interesse per gli Stati Uniti, i quali, hanno deciso di renderla un primo banco di prova per le potenze europee.

Il messaggio che doveva passare alle cancellerie del vecchio continente era quello che per le questioni di sicurezza, che coinvolgevano regioni di stretto interesse europeo, gli Stati membri avrebbero dovuto occuparsene in modo autonomo senza l'ingerenza degli Stati Uniti.

Le potenze europee non hanno mai colto questo invito per una nuova e più condivisa politica europea, le troppe divisioni politiche e le derive causate dal prevalere degli interessi strategici nazionali dei singoli Stati hanno lasciato un vuoto di governance totale. In questo marasma di interessi diversi, russi e turchi si sono trovati a poter colmare uno spazio lasciato vuoto dal progressivo disimpegno di Washington nell'area del Mediterraneo a cui non ha fatto seguito un maggiore ruolo dell'Unione Europea.

Gli Stati Uniti hanno lasciato ulteriore spazio di manovra a Russia e Turchia, in tutti quei teatri operativi dove il loro impiego era massiccio nella lotta al terrorismo o nelle fasi di ricostruzione, preferendo impiegare soldati americani solo là dove ci fossero diretti interessi.

Questo ha permesso ad Ankara e Mosca di proporsi come nuovo paradigma per la *potenza stabilizzatrice* in aree di crisi.

Il ruolo che si sono auto-affidate, sostituendosi alla vecchia guardia americana ed alla scarsa presenza dell'Unione Europea, è caratterizzato non solo dalla loro grande volontà di riscatto internazionale ma anche dalle varie cariche assunte nel corso degli anni.

La Turchia è infatti l'unico paese musulmano a far parte del Patto Atlantico, una posizione eccellente per negoziare e diventare il ponte di dialogo tra occidente e gruppi estremisti.

Il Presidente Recep Tayyip Erdogan sta infatti puntando a riportare i turchi a ricoprire un ruolo chiave in diverse regioni dall'Asia Centrale al Medio Oriente all'Africa Orientale, con nuove basi militari aperte in Somalia, Qatar e Sudan, escludendo la Siria e la stessa Libia.

3.1 IL CONTROLLO DEL MEDITERRANEO: LA STRATEGIA DEL CREMLINO.

Pur riconoscendo *de facto* il governo di Fayez Al-Serraj come legittimo ed unico interlocutore per gli affari libici, la Russia ha firmato, nel gennaio 2017, un accordo di cooperazione militare⁹ con il generale Khalifa Haftar, siglato a bordo della portaerei Admiral

Kuznetsov che attraversava il Mediterraneo rientrando da una missione nelle acque siriane.

Dalla firma dell'accordo, il ruolo del Cremlino per il supporto militare e politico all'esercito nazionale libico (LNA) di Haftar è cresciuto, in sinergia con gli altri proxy del

⁹ <https://www.agenzianova.com/a/587660f6843a64.78299154/1484775/2017-01-11/libia-russia-ministero-russo-haftar-riceve-da-mosca-farmaci-per-militari-e-civili-libici/linked>



federmaresciallo tra cui Egitto, Emirati Arabi Uniti ma anche l'europea Francia. La Russia ha mantenuto, almeno fino al congelamento del conflitto siriano ed alla sua attenuazione d'intensità, un basso profilo in Libia tanto che alcuni analisti non ritenevano possibile il loro impiego diretto.

Se in Siria la presenza russa è stata ufficializzata attraverso l'invio di truppe regolari dell'esercito di Mosca, in Libia, lo schieramento è stato da prima informale e successivamente reso via via più marcato fino all'invio dalla Siria, a maggio 2020, di un contingente aereo composto da Mig-29 e Su-24, in totale quattordici unità, dispiegate ad al Jufra, una base di Haftar.

La presenza di queste unità aeree viene visto non tanto come un supporto tattico al federmaresciallo quanto piuttosto a tutelare la sfera di influenza che la Russia vorrebbe costruirsi in Libia

Per ovviare al problema della presenza formale russa in Libia, Mosca, si è avvalsa dei servizi di un gruppo militare privato¹⁰ che prende il nome di Wagner, il quale ha dato prima supporto logistico e di pianificazione all'LNA e successivamente ha inviato un nutrito gruppo di militari per supportare l'avanzata verso Tripoli.

Lo stesso Presidente Vladimir Putin, in diverse interviste, ha smentito l'invio del gruppo Wagner come rappresentanza degli interessi di Mosca in Libia, ma un gruppo paramilitare con forti legami politici come la Wagner non interviene senza sponsor governativi che ne dettino le linee d'intervento.

In totale si stima che siano stati inviati più di 4mila uomini della Wagner impegnati tra la Tripolitani e la Cirenaica.

Ma perché la Russia dovrebbe impegnarsi in modo così tortuoso in un contesto altamente instabile come quello libico?

L'intesa con Haftar ha puntato ad ottenere una nuova influenza di Mosca nel Mediterraneo e di conseguenza in Africa.

La ramificazione in Cirenaica, permette grosse concessioni assegnate alle compagnie energetiche russe¹¹ ma anche positivi riscontri militari, con la possibilità di utilizzare il porto di Tobruk come base per la flotta russa che oggi nel Mediterraneo dispone solo della base di Tartus, in Siria.

Molti analisti sostengono che la Russia abbia peccato di presunzione quando ha deciso di investire tempo e denaro su Haftar, ma in realtà la strategia russa potrebbe essere ben più complessa di come appare.

Il massiccio investimento militare fatto in Cirenaica è stato fatto partire quando Haftar aveva già mosso le sue truppe verso Tripoli, operazione che gli è costata l'intera campagna politica contro il GNA.

La Russia, essendo lo sponsor più attivo di Haftar, ha ottenuto così un potere contrattuale tale per cui le negoziazioni politiche per il futuro della Libia dovranno passare da lei.

¹⁰ <https://www.agenzianova.com/a/5eccbb40882b09.24783636/2953438/2020-05-26/libia-le-forze-gna-denunciano-l-arrivo-di-mercenari-russi-della-wagner-a-bani-walid>

¹¹ <http://www.reportdifesa.it/libia-la-strategia-dei-contractors-il-cremlino-dietro-rsb-group/>



Non è un caso che le prime avvisaglie di dialogo tra il GNA e la Cirenaica siano passate, nei primi giorni di giugno, attraverso colloqui bilaterali al Cremlino, escludendo completamente la figura di Haftar.

3.2 LA TURCHIA IN UNA NUOVA ERA IMPERIALISTA.

Nella visione strategica e politica della Turchia, fermo restando i punti analizzati sopra che la vogliono egemone nel Mediterraneo e come nuova forza mediatrice, assumere un ruolo guida a Tripoli significa riportare l'influenza turca su territori un tempo occupati dall'Impero Ottomano, che dalla Libia venne cacciato dall'Italia con la guerra del 1911-12.

Il 2 gennaio il parlamento turco ha autorizzato l'invio di soldati in Libia, approvando una risoluzione con 325 voti favorevoli e 184 contrari.

Il 10 dicembre 2019 il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, dopo intense trattative con il presidente Sarraj, aveva annunciato l'intenzione di sostenerlo militarmente nella guerra contro Haftar¹².

L'aiuto militare turco, che ha salvato Tripoli dalla sconfitta, non è stato concesso senza un tornaconto per Ankara.

La Turchia, ancora prima della fine delle offensive, ha presentato un conto dettagliato di quanto è stato speso per sostenere l'offensiva militare a difesa di Tripoli: 2.7 miliardi di dollari che potranno essere pagati in commesse ed accordi economici di vario tipo. Pare siano stati schierati, al fianco del GNA, non meno di 1.500 militari e contractors, 11 mila mercenari siriani oltre a decine di droni, blindati, artiglieria, sistemi di difesa aerea e navi da combattimento.

Nonostante l'embargo in vigore dal 2011 si continua a far affluire armi, mezzi e munizioni, inclusi carri armati M-60. La neonata missione IRINI, che avrebbe dovuto fermare proprio le navi turche nel Mediterraneo, non ha una strategia d'impiego realmente efficace per fronteggiare questi traffici.

Il 10 giugno 2020 la nave cargo Cirkin¹³ – armatore turco e battente bandiera della Tanzania - scortata da tre fregate turche diretta in Libia è stata intercettata da un'unità della Marina militare greca che fa parte della Missione Irini, all'imposizione dello stop la nave cargo avrebbe proseguito lungo la rotta prestabilita arrivando sulle coste libiche.

La possibilità più concreta, per ripagare il debito verso la Turchia, secondo diverse fonti, è

¹² <https://www.agenzianova.com/a/5df21bf64f5187.21450131/2732265/2019-12-12/turchia-libia-ankara-chiede-alle-nazioni-unite-di-registrare-accordo-con-tripoli>

¹³ https://www.repubblica.it/esteri/2020/06/10/news/libia_incidente_sfiato_tra_missione_ue_e_navi_turche-258895448/



che le compagnie energetiche turche prendano possesso di gran parte dei giacimenti in Tripolitania, regione dove è ben ramificata la presenza degli interessi di ENI.

Il memorandum turco-libico, firmato ad Istanbul il 26 novembre 2019 sulle Zone economiche esclusive marittime (ZEE), permette già alle compagnie turche lo sfruttamento a fini di ricerca del gas nelle acque di fronte alle coste libiche; l'estensione sulla terraferma sarebbe un connubio economico perfetto tra attività di ricerca in mare e lavorazione.

Se le ragioni legate alla sicurezza energetica turche sono importanti al fine di comprendere il suo impiego in Libia, non può in alcun modo essere tralasciata la ricaduta positiva dal punto di vista strategico militare.

Come si è detto in precedenza, la Turchia come la Russia, puntano a diventare nuovi attori regionali nel Mediterraneo ponendosi come risolutivi per le crisi in corso.

Tutto ciò si concretizza, a livello militare, nell'aver forze di reazione rapida pronte ad intervenire dove e quando necessario nel più breve tempo possibile ma non solo.

Il Mediterraneo è una regione, dal dopoguerra in avanti, fortemente influenzata dalla presenza americana, la quale ha lasciato poco spazio ad altri Paesi con interessi simili: poter avere solide basi militari (soprattutto aeree) permetterà a Russia e Turchia di ledere il primato americano e di ritagliarsi spazio di manovra per i loro interessi strategici.

Gli americani, seppur non schierati direttamente, tengono sotto controllo attraverso operazioni d'intelligence militare con voli che partono da Sigonella e da Souda Bay, l'intero scacchiere libico con particolari interessi alle basi di Al Jufra dove sarebbero schierati i mezzi russi arrivati dalla Siria.

Diverse fonti vicine all'autore sostengono che sia già in corso l'occupazione di diverse basi militari da parte della Turchia in Tripolitania.

La prima presso il grande aeroporto di al-Watiya, che diventerebbe una delle più grandi basi turche nel Mediterraneo fuori dai confini di Ankara: la base, non lontano dal confine tunisino a Sud-Ovest di Tripoli, è stata un primo obiettivo strategico ad essere ripreso al controllo dell'LNA, che lo controllava dal 2014.

L'utilizzo delle basi rientrerebbe nell'ambito dell'accordo bilaterale di cooperazione militare sottoscritto lo scorso novembre tra Ankara e il GNA.

Ad Al-Watiya verrebbero stanziati droni, aerei da trasporto e caccia F-16 e la base verrebbe protetta da sistemi di difesa aerea a corto e medio raggio già oggi schierati a Mitiga e Misurata.

Secondo diverse fonti, l'interesse egemonico condiviso nel Mediterraneo tra russi e turchi avrebbe portato ad un nuovo accordo di spartizione delle basi libiche, sulla falsariga di quanto accaduto in Siria.

Inizialmente il presidente Putin e il presidente Erdogan pare si fossero accordati per garantire alla Turchia la base aerea di al-Watya che diventerebbe una base in comune con AfriCom, il Comando americano per l'Africa, ed in cambio la Russia otterrebbe la base aerea di Qardabiyah a Sirte, per garantirgli uno sbocco diretto sul Mediterraneo.

Le scelte politiche dei due paesi non piacciono ai rispettivi partners libici ed hanno suscitato le ire del vicino Egitto che ha spostato diverse unità blindate ed un numero preoccupante di aerei da combattimento al confine con la Libia in caso di conquista da parte del GNA di



Sirte, Al Sisi ha comunicato che attaccherà fino al ritiro delle truppe dalla città¹⁴. Sirte rimane cruciale per il GNA, dopo la liberazione nel 2016 da parte delle truppe misuratine della città dall'oppressione delle truppe del Califfo, la battaglia per la sua riconquista alle truppe dell'LNA è una questione simbolica e sarà un tassello in più per i tripolini ai tavoli negoziali già in corso.

Il governo turco punta a stabilire, in Libia, una seconda base navale che gli consentirebbe di aumentare il proprio peso nell'area.

La base ipotizzata è quella di Abu Sitta, dove però è presente una nave italiana con circa 70 militari che appoggiano e coordinano l'attività anti immigrazione illegale della Guardia Costiera libica.

Non ci sono stati contatti tra l'Italia e la Turchia per la concessione della base ma tutto dipenderà dal peso negoziale che sarà capace di ritagliarsi Roma in questo scenario per mantenere la sua influenza strategica.

Una trattazione assestante lo merita il secondo grande obiettivo strategico militare nelle mire turche: Misurata ed il suo porto.

A Misurata verrebbe creata una base navale molto ampia che dia una copertura di sicurezza agli interessi marittimi turchi nel Mediterraneo che in questo momento sono due di fondamentale importanza: l'attività di perforazione per gas e petrolio ed il trasporto di armi per supportare il GNA.

Questa presenza turca è possibile che venga danneggiata dalla vendita delle due FREMM italiane concesse all'Egitto ma non ancora ufficializzate.

L'Italia potrebbe sfruttare questa vendita per piazzare un forte deterrente per l'espansionismo turco nel Mediterraneo ma è altrettanto vero che se da una parte si andrebbe a ridimensionare militarmente la presenza della marina turca dall'altra il rischio è di avere ripercussioni assai gravi per i giacimenti ENI in Tripolitania.

Nei primi giorni di giugno 2020, la Turchia ha pesantemente imposto la sua presenza nelle acque adiacenti il territorio libico con una massiccia esercitazione militare aerea e navale battezzata "Mare aperto" che ha coinvolto, secondo quanto reso noto dal ministero della Difesa di Ankara, 8 tra fregate e corvette e 17 velivoli decollati dalla base di Eskisehir, nell'Anatolia occidentale, tra cui caccia F-16.

Misurata, oltre ad essere militarmente cruciale per i turchi è anche la più potente e ricca città stato dell'intera Libia, la sua influenza ha da subito giocato in favore di Al Serraj nell'aprile 2019 con l'inizio delle offensive su Tripoli.

¹⁴ <https://www.agenzianova.com/a/5eee3eb70bc986.51844746/2990003/2020-06-20/libia-al-sisi-per-l-egitto-sirte-e-jufra-non-si-toccano>



Oggi, con l'avvio dei tavoli negoziali per arrivare ad una stabilizzazione del Paese, la città Stato di Misurata chiede a gran voce di essere coinvolta nel nuovo assetto politico libico con un rappresentante della sua gente in postazioni chiave, probabilmente proprio la Presidenza che oggi detiene Al Serraj.

Negoziare con Misurata e diventarne partner strategico significa avere un rapporto privilegiato con il futuro stesso della Libia. Prima di Ankara lo aveva capito Roma che, non a caso, aveva posizionato un suo ospedale da campo nel settembre 2016 con l'apertura della missione Ippocrate.

Ultima, ma non per importanza, motivazione che spinge la Turchia in Libia è il controllo dell'altro grande flusso migratorio diretto verso l'Europa, quello mediterraneo.

Il primo è quello legato alla rotta balcanica ed è già sotto il controllo di Ankara.

L'egemonia turca nella Libia Occidentale consentirà di esercitare pressioni sull'Europa sfruttando i flussi migratori illegali, la strategia turca in materia di migranti è quella di fare da stato cuscinetto tra i paesi di provenienza dei migranti e l'Europa stessa, in cambio di somme di denaro piuttosto ingenti.

Finora Erdogan ha ricattato la Ue con la minaccia di aprire i suoi confini europei a milioni di migranti lungo la cosiddetta "rotta balcanica". Domani la sua forte influenza su Tripoli potrebbe consentirgli di rinnovare la minaccia anche lungo la "rotta libica" che impatta direttamente sulle coste meridionali italiane.

CONCLUSIONI

Il futuro politico della Libia passerà inevitabilmente attraverso un dialogo turco-russo escludendo altri attori regionali coinvolti, Europa in primis.

Uno spazio sempre maggiore se lo sta ritagliando l'Egitto, il quale, persa la partita con Haftar sente la presenza turca alle porte di casa sua una realtà ormai ineluttabile e cerca di prendere provvedimenti con *Show the Forces* al confine con la Cirenaica.

Fonti vicine all'autore, sostengono non ci sia una vera intenzione di attacco da parte di Al Sisi alle truppe turche ma che si tenti solo un tentativo blando di tornare a sedersi ai tavoli negoziali per ottenere un qualche tipo di influenza in Libia.

Per quanto riguarda il fronte politico italiano, la scelta strategica di non schierarsi né con uno né con l'altra parte in campo ha creato non pochi malumori all'interno del GNA, inizialmente supportato da Roma, che si aspettava un maggior supporto militare e politico ed un'aperta condanna dell'attacco a Tripoli dell'aprile 2019 con la conseguente interruzione del dialogo politico con Haftar.

Roma rimane un interlocutore fondamentale per la politica del Paese, data la massiccia ed influente presenza del colosso petrolifero ENI che non solo è una parte fondamentale della produzione ed esportazione nazionale di petrolio, ma anche un forte elemento di aggregazione sociale e di stabilizzazione.

Tuttavia, nonostante questo grande peso strategico rappresentato dalla Libia, non esistono programmi italiani che possano far pensare ad una terza via da seguire oltre a quella russa e turca.



Si era paventata una collaborazione italo-egiziana, soprattutto dopo la vendita delle due FREMM alla marina militare egiziana, ma la proposta avanzata da Al Sisi non ha trovato terreno fertile in nessun tavolo negoziale, tanto meno quello diretto con i rappresentanti libici.

La proposta, sposata in Cirenaica da Aguila Saleh, braccio destro di Haftar, è di un futuro Consiglio Presidenziale con tre rappresentanti delle tre regioni libiche, Tripolitania, Fezzan e Cirenaica, e con un ministro della Difesa che abbia diritto di veto sulle decisioni prese da Consiglio stesso.

La proposta si trova del tutto irricevibile soprattutto perché il nome del candidato al Ministero della Difesa è quello dello stesso Haftar con cui Tripoli ha deciso di chiudere qualsiasi rapporto politico.

Non avendo ulteriori strade da percorrere, GNA ed LNA dovranno sottostare alle decisioni russe e turche con cui si sono impegnati, entrambi, formalmente.

Entrambi i Paesi concordano nel vedere superata la dicotomia Serraj-Haftar lasciando il futuro assetto politico libico ad interlocutori diversi.

Khalifa Haftar, dopo essersi pesantemente esposto con l'operazione Taufan al Karama su Tripoli ed aver perso influenza e credibilità in Cirenaica, è diventato un soggetto impresentabile a livello politico sia interno che esterno alla Libia.

I russi vorrebbero sostituirlo con Aguila Saleh Issa, presidente della Camera dei Rappresentanti di Tobruk, che ha la stessa visione di Haftar, ma più politicizzata e meno militare, il che lo rende un soggetto più adatto alla posizione richiesta.

Inoltre, i russi si stanno trovando a mediare un accordo tattico con i turchi che Haftar non intende accettare a mani vuote, i due paesi vorrebbero stabilire una linea di confine invalicabile nei pressi di Sirte e Al Jufra con una Libia divisa *de facto* in due sfere di influenza.

I turchi, politicamente, devono mediare con la città Stato di Misurata che ha dato appoggio militare e supporto politico all'intera campagna contro Khalifa Haftar a Tripoli, la quale preferisce ottenere un riconoscimento formale avendo nel futuro governo libico un Presidente che arrivi dalle sue fila.

Il nome che ricorre con più frequenza, anche in questo caso, è quello del vice di Al Serraj: Ahmed Maiteeq.

Non meno importante sarà la questione delle milizie afferenti all'una o all'altra sfera di influenza che dopo la fine dei combattimenti su Tripoli dovranno decidere a quale progetto politico legarsi (o non legarsi).

Sta prendendo sempre più concretezza una proposta avanzata dallo stesso Serraj per la creazione di un 'Forum libico' da cui prenderebbero il via le principali soluzioni politiche per il Paese con il coinvolgimento delle diverse milizie ed il superamento, dopo anni di stallo, delle posizioni LNA-GNA.

Per il futuro, dunque, si prevede un'ulteriore polarizzazione delle posizioni tattiche e strategiche dei due schieramenti.

Il fulcro da cui dipenderanno le sorti politiche del conflitto è la città di Sirte, luogo di interesse sia per il GNA di Serraj sia per le posizioni dei proxy di Haftar.



Ottenere o meno il controllo di Sirte inciderà anche e soprattutto sull'intervento di attori regionali esterni come l'Egitto.

Potrebbe paventarsi una divisione in sfere d'influenza tra Turchia e Russia che metta insieme le principali richieste degli attori esterni ed interni alla Libia.

Un possibile accordo potrebbe prevedere che la città di Sirte torni sotto il controllo governativo del GNA e la base di Al Jufra ai gruppi fedeli ad Haftar e ai russi che in questo modo non perderebbero una base importanti per i rifornimenti.

Negli ultimi giorni, un nuovo attore si è inserito nella scena politica libica, l'Iran che ha dato supporto al progetto della Turchia in supporto al Governo del GNA di Serraj.

La Turchia e l'Iran non hanno mai fatto mistero dell'atavica ostilità reciproca ma è altrettanto vero che in scenari in cui era necessario far fronte comune verso un solo nemico non è mancata l'intesa.

Un ulteriore sviluppo potremmo vederlo nei prossimi mesi, in uno scenario di medio periodo, tra Turchia e NATO.

La Turchia, si è detto all'interno dell'analisi che si è posta come interlocutore tra mondo musulmano e mondo occidentale, NATO compresa.

Il 20 giugno¹⁵, in una dichiarazione del portavoce del Governo di Ankara, si sottolinea come il supporto francese ad Haftar faccia venire meno non solo le condizioni di sicurezza in Libia ma anche all'interno della stessa Alleanza Atlantica ed il Nord Africa.

Uno scontro quello tra Francia e Turchia emerso per la prima volta in seno alla NATO ma che porta alla luce una politica non omogenea caratterizzata da individualismi marcati che impediscono il raggiungimento di una politica condivisa sui diversi dossier.

Se dovesse continuare questo dibattito, potremmo assistere ad un primo incrinarsi dei rapporti tra Stati membri ed una polarizzazione ulteriore delle posizioni dei singoli paesi con interessi in Libia anche nell'Alleanza.

Francesco Petronella Giornalista web di Agenzia Nova, arabista, ebraista, sul Medio Oriente ha scritto articoli per Il Sussidiario, Terrasanta.net e QcodeMag. Si occupa in particolare di mondo arabo-islamico e geopolitica.

¹⁵ https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2020/06/20/turchia-sostegno-francese-a-haftar-minaccia-la-nato_1b051aa8-8caa-469a-bab5-04d91256c66a.html